

#### **Lezione IV: Dall'antigiudaismo alle espulsioni**

Solo tra il VI e il VII sec. d.C., non senza dubbi ed esitazioni, la Chiesa occidentale sancì definitivamente la possibilità di mantenere la presenza degli ebrei in seno alla società cristiana.

Una presenza tuttavia che doveva essere subordinata a una rigida codificazione della loro inferiorità. In tale codificazione confluirono tanto la tradizione teologica della letteratura antigiudaica quanto le norme del diritto romano, che già dal IV sec. avevano sancito le prime inferiorità degli ebrei, cioè il divieto del matrimonio tra ebrei e cristiani, la proibizione di costruire sinagoghe troppo visibili, il divieto di possedere schiavi cristiani.

Iniziava quello che sarebbe stato chiamato, con un'immagine assai felice, l'insegnamento del disprezzo. È in un certo senso possibile considerare questo insegnamento del disprezzo come il prezzo che il mondo ebraico dovette pagare al fine di poter mantenere la sua presenza in seno al mondo cristiano. Nella sua duplicità questo messaggio di presenza e disprezzo non poteva non essere un messaggio di difficile comprensione per l'insieme del popolo cristiano.

Contemporaneamente alla teorizzazione teologica del disprezzo, nasceva il problema delle sue ricadute sociali.

Dall'XI sec. in avanti, queste ricadute sarebbero diventate sempre più diffuse, prendendo la forma di attacchi alle comunità ebraiche, come quelli che nel 1096 distrussero, a opera di gruppi marginali della prima crociata, le comunità ebraiche renane, quella di violenze, conversioni forzate, di accuse di avvelenamento, diffusione della peste, omicidio rituale, profanazione dell'ostia: tutti fenomeni in cui è arduo tracciare il confine tra l'odio teologico verso l'ebraismo e l'impulso ad attaccare e distruggere gli ebrei in quanto persone.

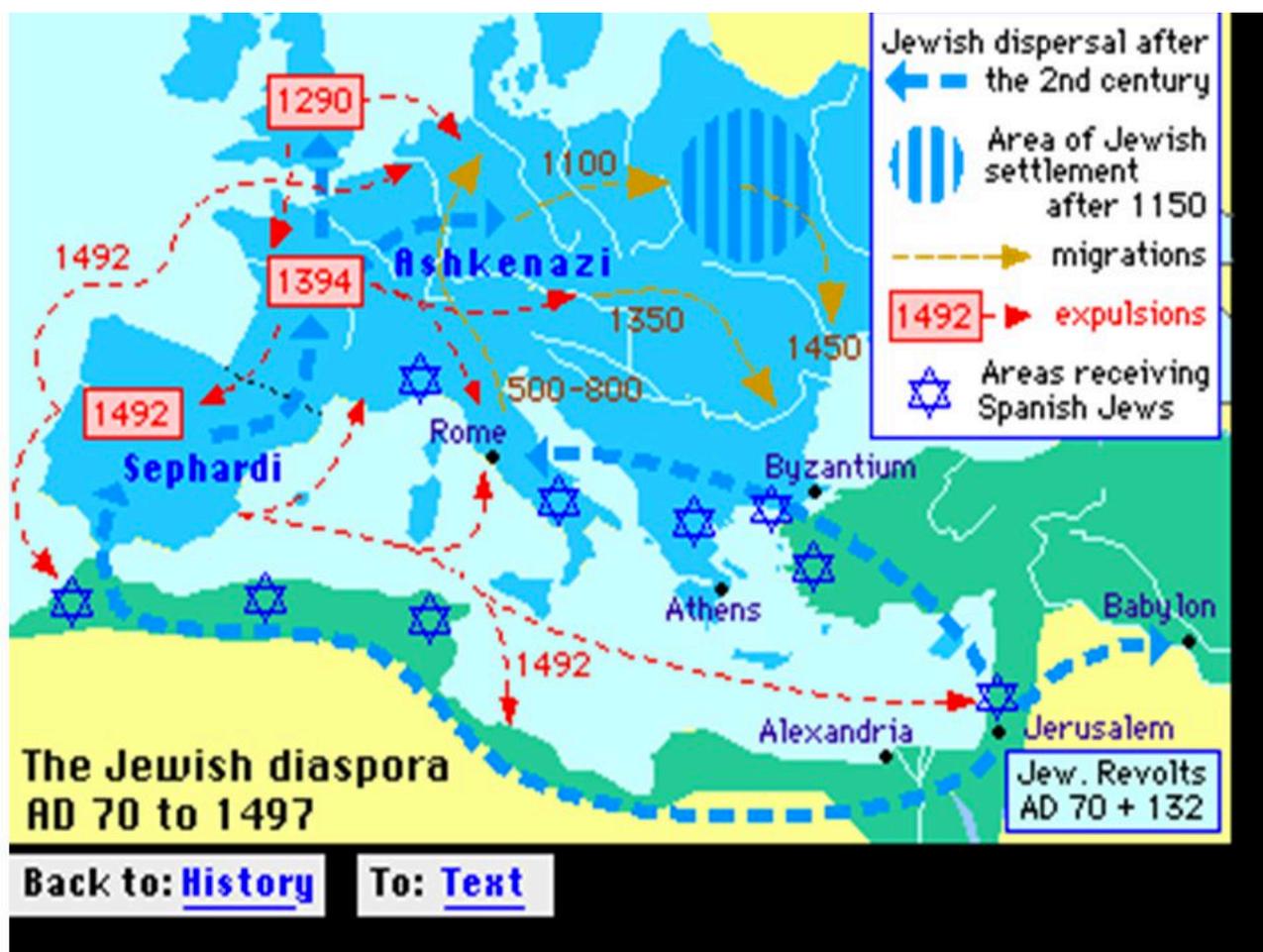
Nel 1147-50 l'assassinio di un bambino cristiano avvenuto a Norwich (Inghilterra) nel 1144 fu preso a pretesto dal monaco Thomas di Monmouth per una fantasiosa accusa agli ebrei di averlo rapito e ucciso per usare il suo sangue per impastare il pane azzimo in vista della Pasqua.

Nacque così l'accusa agli ebrei di commettere omicidi rituali, specialmente di bambini cristiani, per celebrare i loro riti religiosi nonché ogni tipo di magie.

Cominciarono le varie ondate di espulsioni degli ebrei dalla Francia (1182) e dall'Inghilterra (1290) e presero avvio le persecuzioni e massacri nel XII, XIII e XIV secolo.

È nella convinzione di una connaturata ostilità dell'ebreo nei confronti della società cristiana che il percorso della pandemia di Peste nera (1347-51), fu accompagnato da attacchi alle comunità ebraiche, e da processi e roghi contro gli ebrei accusati di spargere la peste.

Difficile, in questi casi, definire i confini tra l'antigiudaismo e l'antisemitismo religioso. Molte delle svolte che la Chiesa cattolica ha compiuto in questi secoli nei suoi rapporti con gli ebrei non escono dai confini dell'antigiudaismo. Così, il segno distintivo (rotella gialla, cappello, velo, e simili), sancito dal Concilio Lateranense IV (1215) ma non veramente imposto fino al XV secolo, obbedisce all'idea di separare i due mondi, ma non implica realmente l'idea di una contaminazione portata dagli ebrei.



Dalla metà del XV secolo l'antigiudaismo sempre più evidente nella corona di Castiglia e in quella d'Aragona indistintamente, dopo l'espulsione del 1492, si dirige contro i «nuovi cristiani» (gli ebrei convertiti) contro cui operò il tribunale dell'inquisizione (controllato a sua volta, dai sovrani).

Sul piano ideologico vi era chi sosteneva che l'ascendenza ebraica in sé fosse una tara che impediva a priori un'autentica fede in Cristo; che i nuovi cristiani progettavano di penetrare nella società per vendicarsi dei «vecchi cristiani».

Questa ossessione spiega perché, sul finire del XV secolo, comparvero i primi «statuti» di purezza di sangue (*limpieza de sangre*) forme di restrizione dell'accesso a un determinato gruppo o comunità

(consigli municipali, corporazioni, capitoli di chiese, conventi ecc.) ai soli vecchi cristiani. L'ordine cavalleresco di s. Giovanni di Gerusalemme fu una delle prime entità ad adottare simili decisioni.

Questi statuti restarono poco numerosi sino alla metà del XVI secolo, allorché il capitolo della cattedrale di Toledo se ne dotò (1547) prese avvio una diffusione a macchia d'olio: nelle università i collegi maggiori si "chiusero" l'uno dopo l'altro; le confraternite, i collegi professionali seguirono il movimento tra la seconda metà del XVI secolo e la prima metà del XVII.

Fu quindi il turno delle corporazioni degli artigiani. Nel XVIII secolo la maggior parte degli organismi verificavano la purezza del sangue dei loro membri.

L'ideologia della purezza di sangue contribuì largamente a mascherare la mobilità sociale: essa afferma che una goccia di sangue impuro è sufficiente a corrompere per sempre l'intera discendenza di un individuo.

Essa dunque fa dipendere la posizione sociale da un fattore biologico stabile, nega, per chi è "impuro" la possibilità di una ascensione sociale ed esige dalle famiglie di vecchi cristiani, che pone ai vertici della gerarchia, una vigilanza stretta in materia di alleanze familiari, per evitare l'introduzione del germe che le farebbe irrimediabilmente decadere.

L'ideologia della purezza del sangue non fa della Spagna d'*ancien régime* una "società per caste". La società spagnola, più di altre, si sforza di dissimulare la fluidità che essa ha sempre saputo conservare dietro una facciata che proclama la sua immobilità. L'ideologia della purezza del sangue, infine, per la quale la dignità è legata all'appartenenza a un gruppo che trascende le categorie di fortuna e potere abituali, è incontestabilmente un fattore di integrazione degli strati inferiori alla società globale.